

CAPITOLO I LA PRESA DEL POTERE

Il grande generale cessò di scrutare la volta celeste. Sospirò, lasciò ricadere il pesante tappeto che faceva da ingresso alla sua tenda e disse:

«È ora!»

Si voltò verso il suo stato maggiore che lo attendeva schierato e accennò loro di avvicinarsi:

«Spero bene che ciascuno di voi ricordi la propria parte: l'errore di uno solo costerebbe la vita di tutti!»

Aprì sul tavolo un rotolo e sotto gli occhi dei suoi si spiegò la pianta della città.

«La città di Costantinopoli è un triangolo che punta a oriente, tutto chiuso di mura ininterrotte, opera mirabile dell'imperatore Teodosio. Il mare la circonda di sotto e di sopra: a sud la Propontide, agitata dai venti e dalle correnti; a nord il Corno, il canale che la divide dal sobborgo di Pera. A ovest, una doppia fila di mura la difende dalla terra; sono così alte e dense di torri, e il loro fossato è tanto vasto, che finora solo col tradimento è stato possibile averne ragione. Per di più il Corno si può rendere inaccessibile alla flotta chiudendo la grande catena che ne custodisce l'accesso».

Il generale alzò gli occhi dalla carta e li fissò sui suoi uomini:

«La nostra opera non potrebbe essere più facile. Il palazzo che vogliamo prendere si trova nel punto più inaccessibile delle mura».

Poi aggiunse:

«E noi siamo già dentro: non potranno contare su alcun aiuto che giunga loro dall'esterno».

L'eparca della città di Costantinopoli era oppresso da duri pensieri. La situazione si faceva di giorno in giorno più grave.

Suo compito era da sempre comandare le guardie del pretorio e mantenere l'ordine in città, ma ora sembrava che forze oscure si fossero messe all'opera per vanificare i suoi sforzi.

Il numero di scritte sediziose, che da qualche tempo apparivano sui muri delle chiese e sulle colonne dei portici del quartiere delle Blacherne, proprio vicino al palazzo imperiale, nell'ultima settimana era pericolosamente raddoppiato.

E non si trattava delle solite contumelie, indirizzate ora contro le tasse, ora contro le sue guardie, ora contro i giudici delle corse dei carri nell'Ippodromo. Queste scritte non esitavano a rivolgersi contro lo stesso autocrate, il suo signore, Giovanni imperatore dei romani.

E per di più erano in latino, cosicché le guardie dell'eparca – e anche il loro comandante – non riuscivano a comprenderne il significato e lo scopo.

L'eparca aveva allora risolto di chiedere consiglio a chi, per la discrezione del carattere e la lealtà all'autocrate, sapeva per certo, lo avrebbe aiutato a dipanare l'imbrogliata matassa che si era ritrovato a legargli le mani.

Il protocartulario Michele era l'uomo che l'imperatore Giovanni aveva voluto accanto a sé a dirigere tutta l'amministrazione dell'impero dei romani e a consigliarlo nei rapporti con le potenze straniere.

Ed era il più fidato e caro amico d'infanzia dell'eparca.

Se un eparca adolescente e poco ambizioso era sopravvissuto ai duri studi a cui suo padre l'aveva costretto, lo doveva soltanto alle molte abilità che il suo amico Michele, già all'epoca, dimostrava di possedere. Infatti, chiunque volesse accedere alle più alte cariche dello stato – o per lo meno convivere con un padre che manifestasse quotidianamente a cena tali brame per il suo figliolo – doveva saper citare, commentare e discutere il grande codice delle leggi che l'imperatore Giustiniano aveva ordinato di raccogliere sei secoli prima.

E fosse stato unicamente il dover digerire più di mille articoli, tra digesti e pandette, istituzioni e novelle, con una cinquantina

di eccezioni solo per la legge sull'adultera: il mattone era pure scritto in latino!

Perché mai quel benedett'uomo di Giustiniano non aveva potuto accontentarsi di una lingua facile e umana come il greco, che così lo capivano tutti?

Invece era andato ad inguaiare i poveri studenti con quella lingua incomprensibile, che era anche scritta con un altro alfabeto. E tutto solo perché c'era stato un tempo remoto in cui i romani avevano parlato latino, in una città che si chiamava Roma.

L'eparca, al solo pensiero, si sentiva ancora annodare lo stomaco.

Michele, al contrario, era stato da sempre naturalmente versato nel comprendere ed usare con spigliatezza quella maledettissima lingua. Capace di svolgere nel tempo assegnato la propria versione e quella degli altri; in grado di recapitarla – nessuno capiva come – direttamente sotto il naso del destinatario senza farsi scoprire dal maestro e, anzi, abilissimo nel farlo uscire dalla grazia di Dio, con le sue velate insinuazioni a proposito dell'ultima vittoria dei Verdi sulla squadra degli Azzurri all'Ippodromo. Che certo che c'era una spiegazione perfettamente plausibile: avevano comprato il maniscalco!

La figura lunga e longilinea del protocartulario accolse l'eparca nel suo studio e, mentre si accomodava sulla sua cattedra, accennò con la testa allo scranno più comodo, corredato già a lato del consueto bicchiere di sciroppo di rose, il gusto preferito dall'eparca.

«A cosa devo l'onore di ospitare sotto il mio tetto l'uomo più eminente della città dopo il nostro amato autocrate, e prima di colazione? Dimmi Atanasio, amico mio, cos'è che ti preoccupa?»

Tormentandosi la barba l'eparca si raddrizzò contro lo schienale del seggio e attaccò un sostenuto preambolo:

«Tu sai, amico mio, che il primo dei miei compiti è quello di mantenere l'ordine in questa città, per sua natura così incline alla sedizione e alla rivolta».

Atanasio prese fiato e aprì la bocca per continuare, ma fu interrotto dall'ingresso di uno dei servitori di Michele che portava su un capace vassoio un'abbondante colazione. Il servitore depose il suo carico sul tavolo accanto alla cattedra del protocartulario

e uscì in silenzio, chiudendosi dietro la porta. L'eparca emise un sospiro sconsolato, quindi prese a rimproverare l'amico:

«Non mi interrompere, Michele: lo sai che poi mi ingarbuglio!»

«Dicevo, Atanasio: hai già fatto colazione?» gli ripeté Michele mostrando con un gesto elegante della mano il contenuto del vassoio.

«Non me ne parlare!» esclamò con tono tignoso l'eparca. «Ho ancora sullo stomaco tutta la cena di ieri sera! Lo sai che di latino io non c'ho mai capito niente!»

Michele alzò gli occhi smarrito:

«E questo che c'entra con la tua digestione? Ti dispiacerebbe far capire qualcosa anche a me?»

«Che c'entra? Come che c'entra?! Da una settimana non c'è muro nel quartiere delle Blacherne che non sia stato imbrattato con quelle maledette scritte contro l'autocrate!»

«Beh, questo non è bene, ma continuo a non capire perché tutto ciò metta in imbarazzo i tuoi succhi gastrici» osservò con calma il protocartulario. Studiava a quale delle paste di mandorle dovesse dare la precedenza, mentre l'eparca storciva il naso di disgusto alla sola vista.

«Ma sono scritte strane!»

«E cosa dicono queste scritte strane?» chiese il padrone di casa con un sorriso estasiato: aveva appena scovato la prescelta.

«E che ne so io, scusa? Se no, perché mi sarebbe toccato alzar-mi a quest'ora e venire da te per chiedertelo?»

«E ché lo devo sapere io?!» esclamò sorpreso il protocartulario. La pasta atterrò indietro sul vassoio.

«Le scritte sono in latino. Se tu non me le traduci come faccio io a capirle?!»

«E tu vieni a tirarmi giù dal letto, a digiuno, per farti tradurre la versione?! Almeno potevi risparmiarmi la levataccia e passare più tardi in cancelleria».

«Ma vedi che non capisci! Ho dato ordine ai miei uomini di ricopiare le scritte prima di cancellarle e di portarmele perché loro, ignorantissimi, non ci hanno capito nulla. Se scoprono che sono dovuto venire da te, divento la barzelletta della caserma».

Michele sospirò rassegnato:

«Dimmi, Atanasio».

«Ti dico cosa?»

«Dimmi cosa c'è scritto sui muri!» sbottò Michele tirando una manata sul tavolo e facendo volare per tutta la stanza i dolci.

L'eparca gli allungò con aria colpevole un pezzettino di carta unto e accartocciato, quindi prese a raccogliere i caduti.

Michele lo guardò malissimo:

«Cosa ci dovrei leggere?»

«Il latino».

«In questi sgorbi?! Il latino!»

«Vedi che fai come mia moglie: non mi ascolti! Non ti ho detto che quella manica di incapaci dei miei uomini non lo sanno, il latino?! Se non sanno il latino come fanno a saperlo scrivere, ti torna?!» e depose di nuovo le paste di mandorla sul vassoio.

Michele sospirò:

«Vediamo di capirci qualche cosa».

«E quello che mi fa più impazzire» prese a sfogarsi l'eparca «è che alla fine di ognuna di codeste scritte» e indicò il biglietto coperto di geroglifici che Michele si sforzava di interpretare «c'è sempre la firma di questo maledetto MIRA! Ma chi è? Cosa vuole? Chi l'ha cercato questo MIRA? E poi, mi dici che razza di nome è MIRA?».

«Di per conto suo, in latino, "mira" vuol dire le cose mirabili, cioè quelle da guardare; non è un nome: è una sorta di ordine, o di suggerimento».

«E c'è bisogno di suggerirlo che uno le deve guardare, le scritte? Sono sotto gli occhi di tutti! È quello, il guaio!»

«Vedi Atanasio, in questi casi una parola, quando compare alla fine di scritte di questo tipo, non vuol mai dire quello che sembra: sta per qualcos'altro. Per esempio, forse va letta alla rovescia».

«Vale a dire?» chiese l'eparca, che non avrebbe mai immaginato la mente umana capace di tanta aberrazione.

«Vale a dire che se lo leggi alla rovescia MIRA diventa ARIM. Ora, Atanasio, ti risulta dai tuoi schedari qualche Arim che possa essere all'origine della cospirazione?» Michele alzò gli occhi dal biglietto. L'eparca lo fissava come ipnotizzato.

«No, vedo chiaramente che non ti risulta!» concluse il protocartulario, poi propose:

«Forse si tratta di un anagramma».

«Un ana-che?» esclamò l'eparca sempre più inebetito.

«Se scambio di posto le lettere di MIRA posso ottenere altre parole. Ad esempio, se l'ultima lettera diventa la prima ottengo AMIR, cioè emiro. Ecco, questa potrebbe essere una traccia».

Gli occhi del protocartulario si illuminarono:

«Forse la cospirazione è ordita da qualche emiro, che mira a mettere sul trono un imperatore fantoccio, facile da manovrare. Mi sembra una possibilità: tu che ne pensi?»

La prospettiva non doveva entusiasmare l'eparca, perché con ritmo nervoso cominciò ad ingollare una dopo l'altra le paste che aveva appena depresso sul loro vassoio.

«Per altro amir» continuò Michele «in arabo vuol dire condottiero, duca. Forse la cospirazione è guidata da qualcuno della grande famiglia dei Duca, che poi è la stessa a cui appartiene l'imperatore Giovanni per parte di madre. Forse un parente che ne vuole prendere il posto?».

Michele fu interrotto dal suono di un uomo che si stava strozzando.

Alzò gli occhi e vide che Atanasio era sul punto di soffocare. Alla nuova ipotesi il boccone gli era andato di traverso.

Michele gli versò un bicchiere d'acqua, ed ebbe pietà di lui:

«No! Siamo d'accordo: mi sbaglio! Nessun parente dell'imperatore che vuole prendergli il posto!» stabilì. «Però, pensandoci bene, potrebbe essere un acronimo» aggiunse. «Come dire pesce!»

«Come dire pesce?!» boccheggì l'eparca, smettendo di bere.

«Ma certo, pesce! Come lo dici tu, pesce? IChThUS, no?! Ogni lettera è l'iniziale di una parola. Iesus Christos Theou Uios Soter: Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore».

L'eparca crollò indietro sul suo scranno, fissandolo smarrito. Michele sospirò e cercò di farsi comprendere.

«Quando la capitale dell'impero di noi romani era ancora a Roma, prima che Costantino la trasportasse qui...»

Gli occhi dell'eparca erano rigidi e opachi.

«...a Costantinopoli, nella sua città...»

Ancora nessun segno di vita.

«...quella che aveva fondato Costantino per trasferirci la capitale dell'impero... Mi segui Atanasio?!»

Contro ogni speranza gli occhi ebbero un guizzo di vita. L'eparca annuì. Bene! Lo seguiva.

«Quando la capitale del nostro impero era ancora a Roma, dicevo, "IChThUS" era la parola d'ordine dei primi cristiani. Così si riconoscevano tra di loro e si difendevano dalle persecuzioni!»

Lo sguardo dell'eparca aveva ripreso la fermezza di quello di un rospo. Un grosso rospo che aveva fissato la mosca della sua vita.

Michele si rese conto che doveva aver tralasciato un passaggio e cercò di chiarire il concetto:

«Si difendevano dalle persecuzioni perché le guardie del prefetto del pretorio, quello che doveva controllare l'ordine in città, non sapevano il greco».

In tutta questa storia c'era qualcosa che non piaceva all'eparca ma, prima che riuscisse ad afferrare cosa fosse, la porta si aprì di nuovo e questa volta ad entrare nello studio fu una donna garbata ed elegante, dai bellissimi occhi verdi, avvolta in un sontuoso abito di baldacchino:

«Perdonami, Michele...»

La nuova arrivata non ebbe modo di finire perché l'eparca, alla sua vista, era balzato dallo scranno e le si era fatto incontro, premuroso e incantato:

«Pulcheria, carissima, che beatitudine vederti...»

«Perdonatemi» si schernì la protocartularissa, ponendo tra sé e l'eparca il seggio del padrone di casa con il suo occupante. «Non intendevo interrompervi. Ma, vedi Michele, l'economista chiede di te, e... come si fa?!» concluse chinando il volto verso il suo sposo.

«A quest'ora? Ma cosa è successo?»

«Sai i carpentieri che hanno in affitto la bottega sulla strada...»

«Cos'è? Anche loro non sono riusciti a digerire la cena di ieri sera?» chiese esasperato il protocartulario, contemplando il vaso delle paste ormai vuoto.

«Non credo di comprenderti, Michele...» osservò la donna spalancando due immensi occhi verdi.

«Lascia perdere, mia cara. E dunque, questi carpentieri?»

«Non riescono più a trovare le loro asce. Le hanno cercate ovunque; ma visto che ieri sera, quando hanno chiuso, c'erano, e che l'unico altro accesso alla bottega è dal finestrino che dà sul nostro giardino, l'economista...»

«Ha pensato bene di venire a chiedere a me! Io vorrei sapere perché lo pago!» sbottò il protocartulario alzandosi in piedi. «Immagino come sarà rimasto deluso di non essere stato il primo, oggi, ad interrompere il mio riposo.»

«Michele, caro, io... io ti confesso che sono preoccupata!»

«Va bene, va bene, Pulcheria, non ti dare pensiero: vengo! Perdonami Atanasio, vado a sistemare quest'altra bega e poi finiremo in pace il nostro discorso!»

E il protocartulario infilò la porta spingendo fuori, davanti a sé, la sua sposa.

L'eparca tornò a sedere e prese a rimuginare sulla grave situazione in cui si era ritrovato. Lentamente, la sua meditazione si fece sempre più profonda.

Fu risvegliato da una voce che pronunciava, con non poca arte, un grave discorso: proveniva dalla finestra che dava sul giardino. Si affacciò e il ritmo impostato e deciso della voce guidò il suo sguardo verso un tappeto, buttato a chiudere uno degli angoli del cortile che ospitava i roseti della protocartularissa.

Qualcuno istruiva un invisibile uditorio con la precisione e la scaltrezza di un guerriero consumato:

«Giorgio, con i suoi, andrà a bloccare le mura dalla parte della terra. Andronico, invece, si occuperà di far chiudere il Corno con la grande catena, cosicché la flotta non possa risalirlo e correre in aiuto di quelli chiusi dentro al palazzo».

L'eparca per un attimo si sentì vacillare. Si trovava dunque nella tana del lupo? E perché Michele non tornava?

«Ai due Lascaris, Costantino e Teodoro, il compito più difficile e delicato. Quando vedrete nel Foro il sole culminare contro la colonna del grande Costantino, farete sì che i vostri uomini spargano per ogni piazza, cortile e vicolo la voce che il tiranno è stato rovesciato e farete convergere tutto il popolo nell'Ippodromo».

L'eparca pensò di uscire in cerca del protocartulario. Forse l'unirsi ai congiurati gli avrebbe almeno garantito la vita.

«Giovanni, amico mio, tu sai quello che devi fare». La voce si era fatta grave. Chi parlava sembrava costretto contro voglia a proferire il nuovo ordine:

«Del resto è pacifico: la vita dell'eparca non può essere risparmiata. Tutti sanno che la sua lealtà all'autocrate non si può comperare».

Atanasio cominciò a ispezionare lo studio alla ricerca di qualcosa da poter usare per difendersi, ma non riuscì a rimediare nulla di meglio che il grazioso, quanto fragile, stilo di madreperla con cui Michele vergava, nell'inconfondibile calligrafia, le crisobolle da mettere alla firma dell'autocrate.

La voce proseguì:

«Io mi introdurrò con i miei nel palazzo e catturerò l'autocrate: gli concederò salva la vita solo in cambio della mano della primogenita, la nobile Eufrosinia, nata nella porpora. Quindi, con la mia incantevole sposa, mi recherò nell'Ippodromo e mi farò acclamare dal senato, dal popolo e dai miei schierati!»

Un solo pensiero si impadronì della mente dell'eparca: “Ma questo, quale primogenita va figliando?”.

Tutti sapevano che il primogenito dell'autocrate era un maschio e non c'era nessuna delle quattro principesse che si chiamasse Eufrosinia!

Proprio in quel momento da sotto il tappeto uscì un ragazzino, alto e allampanato, con dei bellissimi occhi verdi sfolgoranti. Con un grande sforzo avanzava portando sguainata una pesante spada a doppio taglio, mentre dietro di lui sfilava una schiera di coetanei armati di asce, più adatte al lavoro del taglialegna che a quello del soldato.

Il ragazzino si voltò e apostrofò i compagni:

«Infine, miei prodi, non dimenticate di ricordare ai nostri uomini la parola d'ordine, ché si possano riconoscere tra di loro: MIRA!» e raccogliendo tutte le sue forze vibrò in alto la spada, mentre gli altri all'unisono urlavano:

«Manuel Imperator Romanorum Acclamatur!»

Atanasio sentì dietro di sé il protocartulario che rientrava sbacchiando la porta dello studio:

«E per finire, ora è sparita anche la mia spada da cerimonia. Oggi decisamente non è la mia giornata!»

Fissando la manovre della marmaglia che sbraitava da sotto, disperdendosi ai quattro angoli del giardino, Atanasio gli chiese con calma:

«Michele, amico mio, da quanto tempo è che tuo figlio Manuele gioca a fare la rivoluzione?»